

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Oggi Debutta a Como il premio «Giulio Giorlino»

In occasione della Giornata internazionale della Luce, che cade oggi, Como ospita Tutto è luce (al Teatro Sociale, ore 20.45), evento che si focalizza sull'integrazione tra umanesimo e scienza. Introduce Angela Bracco, presidente della Società italiana di Fisica e portavoce dell'International Day of Light, partecipano il filosofo Massimo Cacciari, il letterato Nuccio Ordine e i neuroscienziati Giorgio



Giulio Giorlino
(1945-2020)

Vallortigara e Giacomo Rizzolatti. La serata ospita la prima edizione del «Premio nazionale Giulio Giorlino», intitolato al filosofo della scienza scomparso nel 2020. L'appuntamento è inserito nel Festival della Luce, nella città lariana fino al 31, un'edizione che celebra due illustri concittadini: Plinio il Vecchio, nel bimillenario della nascita avvenuta nel 23 a. C., e il fisico Alessandro Volta.

Anteprima Arriva in Italia (da Jimenez Edizioni) la trilogia dello scrittore americano. Pubblichiamo qui sotto la prefazione di un fan (premio Strega...)

di Sandro Veronesi

Talento



● In queste pagine pubblichiamo un estratto della prefazione scritta da Sandro Veronesi per Camera d'albergo di Barry Gifford, in uscita il 19 maggio da Jimenez Edizioni nella traduzione di Michela Carpi (pp. 112, € 16)

● Come scrive Sandro Veronesi, si tratta «tecnicamente» di tre copioni, inediti finora in Italia: nel 1993 l'emittente statunitense Hbo mandò in onda Hotel Room, miniserie in tre episodi, due dei quali diretti da David Lynch e uno da James Signorelli, tutti ambientati nella camera di un albergo a New York. Per le sceneggiature, Lynch aveva interpellato Barry Gifford, con cui aveva già lavorato per la trasposizione cinematografica del romanzo Cuore selvaggio (1990)

● Nato a Chicago nel 1946, Gifford (nella foto grande) è autore di oltre quaranta opere tra romanzi, poesie, saggi e sceneggiature tradotte in più di trenta lingue

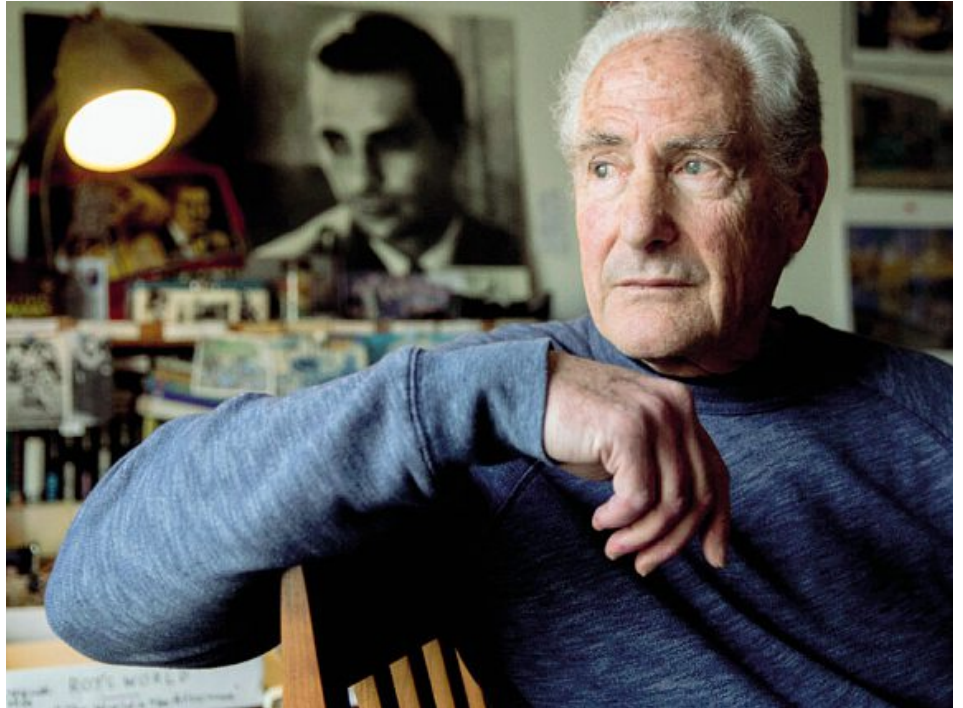
Una cosa bella con cui iniziare la prefazione di questa trilogia intitolata Camera d'albergo può essere dire che Barry Gifford è nato in una camera d'albergo. Più precisamente, dire che è nato a Chicago, il 18 ottobre del 1946, in una camera al sedicesimo piano dell'Hotel Seneca, al 200 di East Chestnut Street. Nelle note biografiche che accompagnano le sue opere questo dato ricorre molte volte, imponendosi come un fatto — e dunque questa, molto più che quelle note biografiche, diventa l'occasione perfetta per ricordarlo.

In realtà le cose non stanno proprio così — stanno quasi così. In realtà Barry Gifford è nato a Chicago il 18 ottobre del 1946, sì, ma non in una camera del Seneca, bensì, più appropriatamente, in una del Passavant Memorial Hospital, al 303 di East Superior Street, dove suo padre portò precipitosamente sua madre in piena notte dopo che le si erano rotte le acque mentre assistevano a uno spettacolo

in un night club. Dunque la verità è che il primo spiffero del mondo ha raggiunto Barry Gifford in un locale notturno di Chicago, e il primo suo vagito è stato emesso in un ospedale. Ma è pur vero che i suoi genitori abitavano all'epoca in una suite dell'Hotel Seneca, e che ci sono rimasti ancora a lungo, perché a suo padre (il farmacista-gangster ribattezzato Rudy e molto ben ritratto in *Il padre fantasma*, uscito in Italia con Bompiani nel 1997, e in *Il mondo di Roy*, che Jimenez ha pubblicato nel 2022, e ancora in *The Boy Who Ran Away to Sea* di prossima pubblicazione), piaceva fare la bella vita.

Abitare in hotel, almeno a quei tempi, almeno tra i ragazzi del racket, era l'emblema stesso della bella vita. A sua madre, una ragazza bellissima molto più giovane del marito, anch'essa ripetutamente ritratta nei libri di Gifford («Aveva lunghi capelli ramati, occhi marrone scuro, denti perfetti e labbra molto rosse» dice di lei, o meglio del suo avatar letterario di nome Kitty, nel racconto intitolato *Un modello di vita*, contenuto nel *Mondo di Roy*), sarebbe piaciuto abitare in una casa, ma un dato di fatto dominante nella sua unione col marito era la sua assoluta mancanza di potere, e fintantoché non ha divorziato ha dovuto sottostare al diktat della vita in albergo; a quel diktat come a molti altri, in quell'albergo come in molti altri — tra i quali spicca, come durata del soggiorno, il Casa Marina di Key West, in Florida. Le camere d'albergo, dunque, a partire dal Seneca, sono state il nido di Barry Gifford: non ci è fisicamente nato ma ci è cresciuto, insieme a una madre-ragazza sempre più insoddisfatta d'esser-si legata a un gangster e a un padre-gangster sempre più assente a causa dei suoi affari. E anche questa, dopotutto, nella prefazione di un libro che si intitola *Camera d'albergo*, è una cosa bella da dire.

Un'altra cosa bella è dire che io ci sono stato, in questo Hotel Seneca, e ci ho dormito due notti, a spese dell'Istituto Italiano di Cultura di Chicago, che del tutto casualmente mi ci aveva spedito; e soprattutto che è stato proprio mentre mi trovavo in questa camera del Seneca che ho



In albergo con Barry Gifford

Tre sceneggiature ambientate in un hotel Da leggere come i «classici» del teatro

Quelle camere sono state il nido dell'autore: non ci è fisicamente nato ma ci è cresciuto

saputo, dalla sua stessa voce, durante una telefonata con lui, serale per lui e già notturna per me, per via del jet lag, perché lui parlava dalla sua casa di Berkeley, due ore più a ovest, che Barry Gifford è cresciuto in quell'albergo. In quel momento, infatti, io non lo sapevo. Volendo esagerare potrei aggiungere, a invenzione, che la mia camera era proprio al sedicesimo piano (chi potrebbe smentirmi? Nemmeno io ricordo a che piano era), e che ho parlato con lui dal punto esatto del mondo, per latitudine, longitudine e altitudi-

ne, in cui lui ha iniziato la sua avventura formativa — ma ce n'è bisogno? No, perché la coincidenza è già potente così com'è, ed è già così una buona ragione per eleggere l'Hotel Seneca di Chicago a luogo-simbolo di questo libro, che trent'anni dopo la sua comparsa in America viene oggi pubblicato in traduzione italiana.

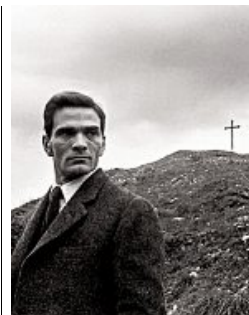
Costruito nel 1924, l'edificio che ospita il Seneca è ormai uno dei più vecchi della città. Si trova nel cuore del quartiere denominato Gold Coast, sorto alla fine dell'Ottocento per iniziativa di un miliardario

Fotografia Oggi alla Sapienza di Roma la cerimonia che rende omaggio a un protagonista della cultura visiva

Paolo Di Paolo, la laurea «ad honorem»

Il volto
Oggi, quando all'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» alle 10 avrà inizio la cerimonia per la laurea ad honorem in Storia dell'arte a Paolo Di Paolo (1925), lui, uno dei più grandi fotografi italiani, sarà presente in video.

Dopo la prolusione della rettrice Antonella Polimeni, l'allocuzione della preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Arianna Punzi e l'elogio di Ilaria Schiaffini, direttrice del Museo laboratorio di Arte contemporanea, Silvia Di Paolo — figlia del grande fotografo — leggerà la *lectio magistralis* del padre, intitolata *La filosofia dietro all'immagine*. «Paolo Di Paolo — si legge in un passaggio della prolusione di Polimeni — appartiene a quella schiera di fotoreporter intellettuali che hanno defi-



Pier Paolo Pasolini al Monte dei Cocci (1961)
©Archivio fotografico Paolo Di Paolo

nito l'identità visiva dell'Italia nella fase di transizione cruciale dalla ricostruzione postbellica al miracolo economico, quando la fotografia ha ricoperto un ruolo centrale nell'età dei rotocalchi (...). Particolarmente significativo è stato il rapporto con Pier Paolo Pasolini». Di Paolo nella sua *lectio* si sofferma proprio su una foto che fece a Pasolini sul Monte dei Cocci a Roma. «Entrato nell'universo dei professionisti con il tocco leggero dell'autodidatta — scrive invece Schiaffini — portò la sua cultura umanistica dentro la costruzione dell'immagine (...). Non fu solo un tecnico (...) ma un autore capace di interpretare la realtà con una cifra inconfondibile, come mostrano i suoi ritratti». Tra Dino Buzzati e Ezra Pound.

«La Lettura»

I tanti volti dell'Inquisizione
Intervista a Fabrizio Gifuni
e oggi focus extra nell'App

«Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei. Ecco i nomi di tre fra le vittime più famose dell'Inquisizione»: è dedicato al Sant'Uffizio, la «macchina» messa in piedi dalla Chiesa tra Medioevo e Rinascimento per reprimere il dissenso religioso e il libero pensiero il Tema del Giorno, l'extra quotidiano solo digitale dell'App de «la Lettura», oggi a cura di Antonio Carloti. Il focus di Carloti ripercorre storia e metodi

dell'Inquisizione, le cui origini risalgono alla seconda metà del dodicesimo secolo e che operò a lungo, finendo di fatto di agire con il tramonto dell'Ancien Régime e quando la Chiesa perse il suo potere temporale, nel 1870. Dalle pagine della storia ai volti del cinema: su «la Lettura» #598, disponibile in edicola e nella stessa App, Stefania Ulivi intervista Fabrizio Gifuni, che nel film di Marco Bellocchio *Rapito*, nelle sale dal 25



«La Lettura» è anche nell'App per tablet e smartphone

maggio, in concorso a Cannes e incentrato sulla vicenda di un bimbo ebreo sottratto alla sua famiglia nel 1938, interpreta l'inquisitore Pier Gaetano Feletti. L'App de «la Lettura», per tablet e smartphone, si scarica da App Store e Google Play e offre anche tutto l'archivio dei numeri usciti dal 2011. Abbonarsi costa 3,99 euro al mese o 39,99 l'anno (con una settimana gratuita) e si può farlo anche da abbonamenti.corriere.it.



rio chiamato Potter Palmer dopo il grande incendio del 1871 e divenuto in breve tempo uno dei distretti più ricchi di tutti gli Stati Uniti. A un isolato dall'Hotel Seneca — per dire — è stato eretto nel 1969 il John Hancock Center, il grattacielo più alto di Chicago e il secondo più alto degli Stati Uniti, mentre dall'altra parte, verso est, a un altro isolato di distanza, c'è il lago Michigan con la sua spettacolare autostrada litoranea. La nascita del figlio del boss, nel 1946, fu un piccolo evento in quelle contrade pullulanti di locali notturni, ristoranti, negozi di lusso, allibratori e grandi alberghi — un ben di Dio di attività per gente danarosa che facevano volare stormi di dollari nelle tasche di suo padre, ebreo dell'ultima generazione di ebrei che hanno potuto chiamarsi Adolph (il vero nome di sua madre, cattolica irlandese, era Dorothy Colby). È qui che noi piantiamo la bandierina, in questo albergo, nel cuore di questo quartiere, perché se la teoria dell'imprinting, oltre che per le tacole, è buona anche per gli scrittori di genio, questo albergo è tutti e tre gli alberghi in cui sono ambientate le storie di questa trilogia.

Tecnicamente, si tratta di tre copioni. Nella sua nota introduttiva Barry Gifford spiega esaurientemente la storia della commissione ricevuta dalla Hbo per degli episodi pilota di una serie tv intitolata per l'appunto *Hotel Room*. Spiega che i primi due copioni contenuti in questa trilogia, *Tricks* e *Blackout*, furono effettivamente girati da David Lynch, e che il terzo, *Mrs Kashfi*, proviene da un suo precedente racconto autobiografico. Spiega la genesi di ognuno dei tre pezzi, il luogo e la data della loro composizione — spiega tutto. A noi qui interessa il fatto che tutte e tre le sceneggiature, prima ancora di diventare cinema, e cinema di un maestro del calibro di David Lynch, possiedono e trasmettono una potenza che finisce per mettere in secondo piano il cinema stesso, e lo rende una sovrastruttura. Quando le ha scritte Gifford aveva circa 47 anni, ed era già lo scrittore geniale e versatile che conosciamo, avendo pubblicato fin lì 10 libri di poesia (si comincia sempre con quella, in America), 6 di saggi e racconti, 5 di non-fiction e memoir e 7 tra romanzi e novelle — tra cui il celeberrimo *Cuore selvaggio* portato al cinema proprio da David Lynch, che con quel film andò a vincere la Palma d'oro a Cannes. Cioè, quando si è trovato ad ambientare tre sto-

rie nel suo più intimo luogo d'infanzia, Barry Gifford era già un autore famoso e maturo. Sì, le camere d'albergo, quelle del Seneca di Chicago come quelle del Casa Marina di Key West, come quelle degli hotel di tutta l'America, e di tutto il mondo, sono per lui il luogo della vita inconsapevole e innocente, vissuta con l'inconscio aperto nella nebbia degli eventi e del tempo: come Hannibal per Mark Twain, o Monroville per Harper Lee, o Oak Park per Hemingway, o Litchfield per Emily Dickinson, o Hell's Kitchen per Don De Lillo, come Strawberry Hill per John Lennon o Rimini per Fellini; e la potenza precinematografica di queste tre opere, oltre che col talento mostruoso di Barry Gifford per i dialoghi, si spiega anche con questa banale constatazione.

Proprio questo loro essere puri dialoghi, del resto, con poche didascalie di azione e pochissime di ambientazione, rende questi testi perfetti per altre due destinazioni, una privatissima e una, al contrario, decisamente sociale. La destinazione privatissima è quella di setting ideale per una loro lettura psicoanalitica, e dunque simbolica, poiché i luoghi d'infanzia sono quelli privilegiati dall'inconscio per l'ambientazione delle proprie elucubrazioni. Ma sebbene questa lettura conosca una certa popolarità io non la pratico mai e, se posso permettermi, nemmeno la consiglio — per una lunga serie di ragioni che possono essere riassunte così: le interazioni tra qualunque soggetto e il suo inconscio non sono cazzi nostri. La destinazione sociale invece ci riguarda tutti, ed è la loro rappresentazione teatrale. Pur con la genesi televisivo-

Quei testi sono stati portati in scena nei teatri del mondo e ancora oggi sono rappresentati

cinematografica di cui abbiamo detto, culminata con la nomination degli episodi girati da Lynch ai Cable Ace Awards, oggi chiamati Emmy Awards, i testi di *Hotel Room* sono stati portati in scena nel corso del tempo in molti teatri del mondo, da San Francisco a New York, da Dallas a Los Angeles e a New Orleans, da Parigi a Bucarest, e ancora oggi vengono rappresentati, tutti e tre o solo due o solo uno alla volta, nei teatri universitari di tutti gli Stati Uniti. Di questo nella sua premessa Gifford non poteva dire, dato che è stata scritta prima che questa destinazione s'imponesse nel tempo come quella che avrebbe conferito a questa sua opera lo status di «classico». E tuttavia, pur non potendo ancora saperlo, nella premessa Gifford questi testi li chiama *plays*. Non *screenplays*, né *scripts*.

Dunque il mio invito è di leggerli come si leggono i classici del teatro — come si leggono *Aspettando Godot*, *Morte di un commesso viaggiatore*, *Un tram che si chiama desiderio*, *La lezione* o *Il custode*, prima che qualche regista, per quanto geniale, ci metta sopra le zampe, o qualche attore ci metta la sua faccia e la sua voce, per quanto attraenti. E — perché no? — come si leggono i dialoghi di Seneca. Condannato a morte, graziato, esiliato, richiamato a Roma, divenuto precettore dell'Imperatore, caduto in disgrazia e definitivamente condannato a suicidarsi domani, salterà uso ai suoi tempi, nelle sue opere saltano agli occhi frasi e battute che per potenza e stocismo e disincanto potrebbero fiorire sulla bocca di tutti i personaggi di Barry Gifford, anche di quelli presenti in questo libro. Per esempio questa: «Allora, perché capitano tanti guai ai buoni?». Come il vecchio filosofo romano, in tutte le sue opere Barry Gifford non fa che ripetere questa domanda. E subito dopo, non fa che ripetere anche la risposta: perché un destino è un destino.

L'incontro



● Esce oggi in libreria il romanzo di Giovanni Grasso (nella foto qui sopra di Giuliano Benvenuto) *Il segreto del tenente Giardina* (Rizzoli, pagine 224, € 19)

● Giovanni Grasso presenterà il suo romanzo giovedì 18 maggio al Salone internazionale del Libro di Torino (Sala Blu, Padiglione 5, ore 16) con Cristina Cassar Scalia

● Nato a Roma nel 1962, Giovanni Grasso è attualmente consigliere per la stampa e la comunicazione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella

● Autore di diversi saggi, tra cui biografie di Oscar Luigi Scalfaro e Piersanti Mattarella, Grasso ha realizzato documentari per la Rai. Ha pubblicato inoltre due romanzi: *Il caso Kauffmann* (Rizzoli, 2019) e *Icaro, il volo su Roma* (Rizzoli, 2021)

Narrativa «Il segreto del tenente Giardina» di Giovanni Grasso (Rizzoli)

Due anime in pena indagano insieme su un diario di guerra

di Aldo Cazzullo

È straordinario quanto i nostri nonni scrivessero nelle trincee della Grande Guerra. In un Paese di analfabeti, sono rimasti diari di grande intensità umana. Proprio le pagine mancanti del diario di un ufficiale fanno da filo conduttore al nuovo, avvincente romanzo di Giovanni Grasso, *Il segreto del tenente Giardina* (Rizzoli), che esce oggi e sarà presentato giovedì al Salone del Libro di Torino. A differenza dei due romanzi precedenti — *Il caso Kauffmann* e *Icaro, il volo su Roma* —, basati sullo studio di documenti di vicende storiche realmente accadute, questa volta Grasso preferisce un'ambientazione contemporanea, seguendo le tracce di due spiriti irrequieti: quello di Luce Di Giovanni, giovane e decisa architetta che si è fatta da sé dopo una infanzia di solitudine e stenti, e quella di Marco Grillo, giornalista solitario, scanzonato e malinconico, che vive nella vecchia casa romana, immerso nei ricordi, a volte dolorosi, a volte esilaranti, di una numerosa ma praticamente estinta famiglia di origine siciliana.

Luce, che lavora in un prestigioso studio di architettura a Parigi, torna alle porte di Roma per il funerale della nonna, con cui ha vissuto, insieme alla gemella, per lunghi anni, dopo la morte della madre e il secondo matrimonio del padre con una donna impossibile. Nel testamento la nonna le ha implorato di rintracciare la tomba di suo padre, Antonio, fante della Prima guerra mondiale, caduto presumibilmente nell'agosto del 1916 nelle tante e infruttuose battaglie per la presa di Cima Bocche (Dolomiti di Fassa), e di cui si è persa ogni traccia. Il grande desiderio della nonna è che Luce porti un fiore sulla tomba ignota del bisnonno.

L'unico indizio in mano alla giovane donna è la lettera con cui il tenente di compagnia, Gaetano Giardina, annuncia alla famiglia la morte da eroe del fante Antonio. Luce riesce a rintracciare il nipote del tenente Giardina: è Marco, che conserva gelosamente il diario di guerra del nonno. I due scopriranno che alcune pagine del manoscritto sono però misteriosamente sparite: e sono proprio quelle che si riferiscono ai giorni del 1916 in cui Antonio potrebbe essere caduto. La storia, da questo punto in poi, si dipana come in un giallo, con diversi colpi di scena. Un giallo storico-familiare che troverà la sua soluzione solo dopo un viaggio esistenziale tra la Sicilia e le Dolomiti. Una sorta di odissea moderna, popolata da caratteri italiani: dalla coraggiosa procuratrice antimafia all'eccentrica prozia, dal frate impletoso al collezionista di reperti bellici. Se Luce, alla fine del viaggio, scoprirà finalmente quale sorte sia toccata al bisnonno, Marco apprenderà, non senza dolore, il tassello mancante nella storia dei suoi genitori e, in particolare, nel drammatico suicidio di suo padre, afflitto fin da bambino da gravi turbe psichiche.

La forma del romanzo si sviluppa attraverso un originale espediente narrativo: l'autore alterna, nei diversi capitoli, pagine del diario di guerra del tenente con le vicende di Luce e Marco. Due storie su piani diversi — storico, temporale, di contesto — che si allineeranno via via fino a congiungersi e sovrapporsi.

Nella parte dedicata al memoriale del tenente vengono descritte con crudo realismo le durissime condizioni di vita dei soldati italiani durante la Grande Guerra: morti, sangue, fatica, fango, orribili mutilazioni, disciplina ferrea e spietata. Tra generali senza cuore, ufficiali bonari, volontari fanatici, soldati ignari ma coraggiosi e votati al sacrificio, spiccano per senso di umanità le figure del tenente Giardina, intellettuale *sui generis*, astronomo dilettante, e del fante Antonio, analfabeta ma dotato di una rara capacità di pensiero: entrambi convinti della necessità di far sopravvivere, pur tra l'odio, la paura e la violenza, un barlume di umana pietà.

Tra i due si sviluppa un rapporto di rispetto e di profonda amicizia, che sfocerà in un finale del tutto sorprendente. Sullo sfondo, la temibile e inespugnabile Cima Bocche, una brulla piramide di roccia nera sopra il Passo San Pellegrino, alle cui pendici si sono dissanguate, inutilmente, le vite di centinaia di giovani italiani. Quasi un simbolo, una metafora pietrificata degli orrori senza senso e senza speranza della guerra.



Una crocerossina tra i bersaglieri durante la Prima guerra mondiale

Nelle parti dedicate alle vicende contemporanee sono invece tratteggiate, con vivacità e profondità, due vite e due caratteri distanti, se non opposti. Lo sforzo di Luce — materialista, «concreta», sfrontata e venata persino da un filo di opportunismo — è tutto proteso a conquistare lo spazio che crede di meritare nel mondo. Cattolico «immuturo», per sua stessa ammissione, Marco convive con i fantasmi della propria storia familiare, sfumandoli in un continuo esercizio di ironia e autoironia, capace di avvicendare fulminanti battute a ragionamenti filosofici. Luce e Marco sono due anime in pena, destinate a confliggere, a litigare, a battersi, ma — come spesso capita agli opposti — ad attrarsi fatalmente.

I dialoghi tra il tenente Giardina e il fante Antonio e quelli tra Luce e Marco, alterando il registro comico e quello drammatico, lambiscono — fra le trincee innevate, una Roma frenetica, una Sicilia surreale e la quiete magica delle Dolomiti — alcune tra le antinomie irrisolte dell'uomo dal Torinese dei tempi: la vita e la morte, la fede e il dubbio, l'equilibrio e la pazzia, la legge e la morale, il dovere e il senso di umanità, l'amore e la guerra. *Il mistero del tenente Giardina* è, in definitiva, un romanzo sul valore salvifico della memoria, come capacità di provare compassione, e di restituire senso e dignità ai piccoli protagonisti dimenticati della grande storia così come agli individui che si muovono spaesati nella giungla dei rapporti contemporanei alla perenne ricerca di sé.